

«Mi hanno costretto a scendere dall'auto minacciata con un coltello e poi violentata più volte»

«Hanno condannato alcuni di loro a cinque e tre anni, a me invece 200 frustate»

LA RAGAZZA DI QATIF. Così è conosciuta la giovane donna che in Arabia Saudita è stata condannata dalla giustizia a 200 frustate dopo aver subito uno stupro di gruppo. L'Independent è entrato in possesso della testimonianza della ragazza in cui racconta dell'aggressione e della sentenza dei giudici

«Dopo lo stupro, trattata dai giudici come una criminale»

di Daniel Howden / Segue dalla prima

Per il ministro saudita della Giustizia è semplicemente una adultera la cui vicenda viene strumentalizzata per criticare la monarchia saudita. Per gran parte del resto del mondo è il simbolo di tutto quello che non va in Arabia Saudita. Oggi la giovane vive praticamente agli arresti domiciliari. Non può parlare con nessuno e può essere arrestata in qualunque momento. Gli spostamenti della sua famiglia sono controllati dalla polizia religiosa e le telefonate sono intercettate. Il suo avvocato, il più eminente sostenitore dei diritti umani in Arabia Saudita, Abd al-Rahman al-Laheem, è stato sospeso. Gli hanno sequestrato il passaporto e la prossima settimana lo attende un procedimento disciplinare che potrebbe portare alla sua cancellazione dell'ordine degli avvocati. Il reato della «ragazza di Qatif» pare sia stato quello di rifiutarsi di tenere la bocca chiusa riguardo a quanto le era capitato. La ragazza 19enne ha tentato prima di far processare i sette uomini che l'avevano violentata poi ha protestato pubblicamente quando il tribunale l'ha condannata a subire 90 frustate per «promiscuità», il reato consistente nell'apparire in pubblico con un uomo che non fa parte della propria famiglia. I servizi apparsi sui media sauditi, in genere severamente censurati, hanno mandato su tutte le furie le autorità. Il tribunale ha inasprito la pena portandola a 200 frustate e sei mesi di prigione. La sentenza non è stata ancora eseguita. Il destino della giovane è diventato anche un tema della campagna presidenziale Usa in quanto i candidati si sono affrettati a denunciare il suo trattamento come «barbaro» e il principe Saud al-Faisal è stato costretto, suo malgrado, a rispondere a domande ostili in occasione dei colloqui di pace sul Medio Oriente che hanno avuto luogo ad Annapolis qualche giorno fa. L'Independent è riuscito ad entrare in possesso di una dichiarazione nella quale la ragazza descrive l'aggressione, le difficoltà incontrate a convincere la polizia a fare qualcosa e le strazianti udienze in tribunale. Il suo dramma è iniziato con una telefonata: «Avevo un rapporto con qualcuno al telefono», ha raccontato a Human Rights Watch. «Avevamo entrambi sedici anni. Non lo avevo mai in-

«lo pregavo che morissero. Quando ho chiesto al giudice perché mi condannava ha detto: tu lo sai bene perché»



La protesta davanti al consolato saudita di Mumbai. Foto di Pal Pillai/Atf

contrato prima. Conoscevo solo la sua voce. Ha cominciato a minacciarmi e mi sono messa paura. Mi ha minacciato di dire alla mia famiglia del nostro rapporto. A seguito delle minacce e proprio perché avevo paura ho accettato di dargli una mia foto». Qualche mese più tardi, ha detto la giovane, dopo che si era sposata con un altro uomo, ha cominciato a temere che la foto potesse essere usata in qualche modo e ha chiesto al ragazzo di restituirla. Il ragazzo ha accettato a condizione di poterla incontrare e di poter fare un giro in macchina con lei. La giovane, pur riluttante, ha accettato di incontrare il ragazzo in un mercato non lontano da casa sua. Stavano tornando a casa in auto, dopo aver fatto un giro, quando una vettura si è fermata davanti a loro. «Ho detto al ragazzo che stava con me di non aprire la portiera, ma lui ha aperto. Li ha fatti salire. Mi sono messa ad urlare». Lei e il suo accompagnatore sono stati portati in un luogo isolato dove sono stati entrambi violentati molte volte. «Mi hanno costretta a scendere dall'auto», ha detto la ragazza. «Mi hanno spinto con forza. Ho urlato con quan-

to fiato avevo in gola "dove mi state portando? Potrei essere vostra sorella". Mi hanno portato in un posto buio. Poi sono arrivati due uomini. Il primo uomo, che era armato di coltello, mi ha violentato. Ero distrutta. Se avessi cercato di scappare non avrei saputo nemmeno dove andare. Ho cercato di respingerli, ma non ci sono riuscita. In fondo al cuore non sentivo nulla. Per due ore li ho implorati di portarmi a casa». Poi l'ha violentata anche il secondo uomo e poi ancora un terzo. «È stata una cosa di una violenza inaudita», ha detto la giovane. Nelle ore seguenti gli aggressori hanno detto alla ragazza che sapevano che era sposata. È stata violentata da un quarto uomo e poi da un quinto. «Il quinto mi ha scattato una foto in quelle condizioni. Ho tentato di coprirmi la faccia, ma me lo hanno impedito». Sebbene la pubblica accusa avesse chiesto il massimo della pena per i violentatori, il tribunale di Qatif ne ha condannati quattro ad una pena variabile da uno a cinque anni di reclusione e da 80 a 1.000 frustate. Sono stati giudicati colpevoli di sequestro di persona perché apparente-

mente la pubblica accusa non è riuscita a dimostrare la violenza carnale. Le immagini registrate con il cellulare sono state esibite in tribunale ma, secondo il suo avvocato, i giudici le hanno ignorate. Il suo dramma è proseguito anche dopo il quinto stupro. Altri due uomini, uno dei quali a volto coperto, sono entrati nella stanza e l'hanno violentata. La ragazza ha chiesto più volte che ora era e le è stato risposto che era l'una del mattino. Dopo, tutti e sette gli uomini sono ritornati e l'hanno violentata ancora una volta. «Poi mi hanno riportato a casa. Mi hanno portato con la loro auto. Hanno preso il mio cellulare e mi hanno detto che se lo avessi voluto indietro li avrei dovuti chiamare. Hanno frugato nel mio portafoglio e hanno visto la foto di mio marito. Quando sono scesa dall'auto non riuscivo nemmeno a camminare. Ho suonato il campanello e mia madre ha aperto la porta. Mi ha detto "hai un'aria stanca". Pensava che fossi stata con mio marito. Per una settimana non ho toccato cibo. Solo acqua. Non ho detto nulla a nessuno. Non riuscivo a dormire senza prendere dei sonniferi. Nel sonno vedevo le

loro facce». Ai sensi della rigida interpretazione saudita della legge della sharia, le donne non possono comparire in pubblico in compagnia di uomini che non facciano parte della loro famiglia. Inoltre spesso in Arabia Saudita le donne sono condannate alla fustigazione e persino a morte per adulterio o per altri reati. Oltre agli ostacoli presenti in un Paese nel quale la condizione femminile è probabilmente la peggiore del mondo, la ragazza apparteneva anche alla minoranza sciita perseguitata, mentre i suoi aggressori erano sunniti. Questa diversa appartenenza settaria ha giocato un ruolo decisivo nei successivi e drammatici sviluppi della vicenda. «I criminali hanno cominciato a

Il suo dramma non è finito. La giovane è stata aggredita dal fratello che voleva ucciderla

parlare dello stupro nel mio quartiere. Pensavano che mio marito avrebbe chiesto il divorzio. Volevano distruggere la mia reputazione. Avevo tentato di sistemare le cose facendomi restituire la foto ed era accaduta una cosa molto peggiore». (...) Contrariamente alle previsioni degli aggressori, il marito della ragazza non ha chiesto il divorzio quando è venuto a sapere della violenza subita dalla moglie e si è rivolto alla magistratura per ottenere giustizia.

Suo marito ricorda il senso di frustrazione quando vedeva gli aggressori della moglie che se ne andavano in giro liberi. «Due dei criminali passeggiavano per il quartiere proprio davanti a me. Partecipavano a funerali e matrimoni. I poliziotti avrebbero dovuto arrestarli per rispetto nei nostri confronti. Ho telefonato alla polizia e ho detto, trovate una soluzione. Quei banditi girano liberi per la strada. E se tentassero di rapirla ancora una volta? L'agente di polizia mi ha risposto "valli a cercare e svolgi tu una indagine". Ed è quanto ha fatto. Ha telefonato quattro volte alla polizia, ma quando è iniziato il processo è continuato il dramma della giovane donna. «I giudici mi urlavano e mi insultavano. Il giudice non ha permesso a mio marito di entrare in aula con me. Il giudice mi ha dato della bugiarda perché non ricordavo bene le date. Continuavano a dire "perché sei uscita da casa? Perché non lo hai detto a tuo marito?". «Alla seconda udienza mi hanno chiamato nella sala d'attesa nella quale mi trovavo e sono entrata in aula con mio marito. Hanno condannato alcuni dei miei violentatori a cinque anni, altri a tre. Io pensavo che questa gente non avesse nemmeno il diritto di vivere. Pensavo che gli avrebbero dato almeno 20 anni. Pregavo perché morissero. Poi il giudice mi ha detto che mi condannava a subire 90 frustate. «Devi ringraziare Dio se non finisci in prigione». Ho chiesto perché e mi ha risposto "lo sai bene il perché". Perché "frequentare uomini non della famiglia genera il male". Mi guardavano tutti come se fossi dalla parte del torto. Non potevo continuare a studiare. Volevo morire».

Il dramma non è finito. La «ragazza di Qatif» e suo marito hanno un futuro incerto. La giovane è stata aggredita dal fratello che, stando alle voci raccolte, avrebbe tentato di ucciderla. Il suo avvocato, Al-Laheem, è convinto che potrebbe essere perseguita dagli estremisti sunniti e condotta dinanzi ai tribunali della sharia. Il modo spaventoso in cui è stata trattata è emblematicamente sintetizzato dalle parole del marito e dal comportamento dei giudici in occasione della prima condanna. «Era come se fosse lei la criminale», ha ricordato il marito. «Quando i giudici hanno pronunciato la sentenza di condanna, ho chiesto loro "non avete alcuna dignità?".»

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Musharraf: il 16 dicembre via lo stato d'emergenza

La promessa del presidente dopo il giuramento per il suo secondo mandato, stavolta in abiti civili. Bush: apprezziamo

di Gabriel Bertinotto

Cedendo alle pressioni internazionali, Musharraf abolisce lo stato d'emergenza. Non subito, a partire dal 16 dicembre prossimo, vale a dire tre settimane prima delle elezioni parlamentari già fissate all'8 gennaio. La scelta della data non è casuale. Consente di prolungare il più possibile la sospensione delle garanzie costituzionali, evitando però la sovrapposizione cronologica con i tempi legalmente previsti per lo svolgimento della campagna elettorale. Musharraf ha annunciato la sua decisione in un discorso televisivo nel giorno del suo insediamento

to a capo di Stato. Riconfermato in carica il 6 ottobre scorso dal Parlamento uscente, Musharraf aveva poi proclamato lo stato d'emergenza meno di un mese dopo, temendo che la Corte suprema si accingesse ad annullare la rielezione. Quest'ultima è stata finalmente convalidata ieri mattina dalla stessa Corte, epurata dei magistrati ritenuti ostili a Musharraf. Alla cerimonia il presidente ha partecipato indossando il tradizionale abito civile nazionale. Un modo per sottolineare l'abbandono del comando delle forze armate e la fine del cumulo delle due massime



Il presidente Musharraf. Foto Ansa-Epa

cariche, politica e militare, che durava dal 1999 quando Musharraf prese il potere con un golpe. Proprio il cumulo era stato all'origine dei ricorsi contro la legittimità della rielezione a presidente. A questo punto, quasi tutte le richieste dell'opposizione sono state accolte: il voto a gennaio, la rinuncia al potere militare, l'abolizione dell'emergenza (per ora solo annunciata). L'unica domanda rimasta senza risposta è il ripristino dei giudici esautorati. Ma su questo punto è impensabile attendersi una marcia indietro, almeno nel breve periodo, perché sarebbe come ricreare la stessa situazione da cui scaturì l'autogolpe di

Musharraf. La prossima revoca dell'emergenza è «apprezzata» dal principale alleato, gli Usa. Per la portavoce della Casa Bianca, Dana Perino, Bush la giudica «una misura essenziale per rimettere il Pakistan sui binari della democrazia». Positive le reazioni della principale leader dell'opposizione, Benazir Bhutto, che riferendosi anche all'abbandono della divisa dichiara: «Certamente sono iniziative che favoriscono un clima di fiducia, ma c'è molto ancora da fare». Per il momento Benazir, a differenza dell'altro capo dell'opposizione Nawaz Sharif, rinuncia a boicottare le elezioni di gennaio.

SUDAN

Aveva chiamato Maometto un peluche a maestra inglese 15 giorni di carcere

Il tribunale di Khartoum ha condannato a 15 giorni di carcere la maestra britannica Gillian Gibbons colpevole del reato di blasfemia per aver permesso ai suoi alunni di chiamare «Maometto» un orso di peluche. Gibbons, 54 anni, arrestata domenica, rischia fino a sei mesi di prigione, una multa e 40 frustate. Al termine dei 15 giorni di detenzione, che decorrono dall'arresto di domenica scorsa, la Gibbons sarà espulsa dal Paese. Robert Boulos, direttore della Unity High school dove lavorava la Gibbons, si è detto «contento del verdetto. È stato corretto», anche se, «siamo molto tristi di perderla». Sul-

la stessa linea il legale della maestra, Kamal al-Jazouli, secondo cui «non è andata male». Il caso aveva aperto una crisi diplomatica tra Gran Bretagna e Sudan. Londra aveva convocato per chiarimenti l'ambasciatore di Khartoum per manifestare la «contrarietà» di Downing Street. «Il giudice ha ritenuto colpevole di incitamento all'odio religioso Gillian Gibbons e ha stabilito la pena in 15 giorni di reclusione e dell'espulsione dal Paese», ha detto Ali Mohammed Hajab, un membro del collegio di difesa dell'insegnante. Resta la contrarietà di Londra: sul piano diplomatico, il caso non è chiuso.